

L'Intervista

Giuseppe De Rita



Il presidente del Cnel rivisita i principi di solidarietà del welfare nato nel trentennio democristiano «Lo Stato sociale non è fatto solo di pensioni»

«Non c'è sviluppo senza valori comuni»

C'era una volta lo Stato sociale. Potrebbe cominciare da qui la conversazione con uno dei grandi osservatori studiosi della società italiana. È il professor Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, ora intento a riflettere su un argomento che interessa milioni d'italiani e che è al centro di un convulso confronto tra governo e altri interlocutori. Alludiamo allo Stato sociale, a quel sistema di tutele e misure che per anni ha protetto la maggioranza dei cittadini italiani. Il professore, nel suo rindare al passato, sembra in qualche modo rivalutare i meriti del trentennio democratico cristiano, troppo spesso bollato solo come un impasto di favoritismi e clientelismi. Qualcuno vorrebbe procedere a colpi di piccone, altri vorrebbero varare una radicale riforma, anche se le carte di questi enormi operazioni rimangono segrete. Il rischio così è di parlare solo di pensioni, come se il welfare si riducesse a questo. Il professor De Rita sviluppa con passione le sue idee tese a tracciare, in qualche modo, la fine di quello che era chiamato, appunto, lo «Stato» sociale, per dar luogo ad un «sistema articolato di sicurezza sociale». Il welfare che abbiamo alle spalle si reggeva su una gamba sola, ormai traballante; quello nuovo dovrebbe basarsi su quattro gambe. La parola chiave della sua elaborazione sta appunto in quel termine, «articolazione», quasi contrapposta alla centralizzazione statalista.

Professore, Lei parla di uno sviluppo del Paese figlio di una coesione sociale stabilita negli anni che stanno all'nostro spalle. È così?

«Lo sviluppo italiano è stato figlio di tre fenomeni, tutti e tre riconducibili alla parola "coesione". Il primo rappresenta l'elemento più antico ed è la coesione collegata alla dimensione territoriale. Lo sviluppo italiano è stato uno sviluppo locale. Alludo a zone del paese come Prato, Pozzuoli, Carpi, Enna, Valenza Po. È quella che è stata chiamata l'Italia delle cento città. Era la periferia che garantiva a questa comunità locale la possibilità di sentirsi coperta alle spalle, di sentirsi in qualche modo curata, così da poter correre ogni avventura nel mondo. Quelli del Biellese andavano a realizzare aziende in Nuova Zelanda, però continuavano a far riferimento al luogo d'origine. Vittorio Merloni era solito chiamare la propria città, Fabriano come la sua "tana del lupo"».

La seconda origine di questa equazione tra sviluppo e coesione è rappresentata dal welfare di cui si discute in questi giorni?

«Il welfare state ha avuto un gran peso. Ha garantito ai contadini, ad artigiani, ad operai la sicurezza dei propri bisogni. Era quello che poteva essere condensato in poche affermazioni: "Quando sto male so dove andare, senza dover neppure pagare", "Ho la pensione, in ogni caso, per il futuro", "Ho l'assistenza per l'anziano nel mio comune". Così per la sanità, per la medicina. Tutto questo ha permesso la liberazione di molte energie prima indirizzate verso i bisogni primari. Una volta uno soffriva di paura per la malattia, per la vecchiaia, per la fame. Questo senso di sicurezza che ha aleggiato nell'Italia degli ultimi 30, 40 anni ha permesso che aleggiasse anche una voglia di ricchezza, di rischio, d'avventura, d'imprenditorialità, d'iniziativa».

È stata, questa, la storia di tanti italiani?

«Io parlo anche per me. Le spalle dei miei genitori non erano coperte. Non lo erano perché sentivano la povertà, avevano paura della crisi, avevano timore per la loro salute. La liberazione dell'Italia dalla paura dei bisogni primari ha permesso l'esplicitarsi di molte energie. Penso a tanti ex contadini, ex mezzadri, ex operai. Tutta gente che capiva come la protezione sociale non derivava dal fatto di essere un lavoratore dipendente, era riconosciuta ai cittadini».

Siamo al terzo fattore della coesione sociale. Lei ha dato grande importanza alla pratica della concertazione tra le parti sociali e il governo. È così?

«Il comportamento dei grandi soggetti collettivi è stato risolutivo. Noi non avremmo avuto una fase di crescita, arrivata fino al 3,5 per cento d'aumento, senza gli accordi di luglio del 1992 e del 1993, senza la politica dei redditi. Non avremmo fatto la deflazione fino al 2,9 per cento, non avremmo ridotto il deficit in rapporto al prodotto interno lordo, dal 7 al tre per cento. Insomma l'Italia è figlia di tante cose, come i bassi costi degli anni Sessanta, la posizione relativamente centrale che ha avuto tra Este Ovest, la democrazia... Lo sviluppo è, però, figlio

della coesione sociale».

Ora siamo, comunque, ad un bivio e bisogna cambiare. Lei come immagina il futuro?

«La mia idea è che noi abbiamo sempre vissuto e continuiamo a vivere - se qualcuno legge i giornali - sulla parola "Stato sociale". Io ho sempre ritenuto che fosse più utile usare, invece, il termine "sistema articolato di sicurezza sociale". Quando s'ipotizza che i bisogni sociali siano delegati solo allo Stato sociale, è come se si pensasse ad un tavolo con una sola gamba, magari centrale, ma una gamba tarlata. Io penso, invece, ad un sistema con quattro gambe. La prima è quella della responsabilità individuale. Non si può pensare, oggi e domani, ad un sistema di sicurezza sociale, senza pensarla anche in termini mutualistici e assicurativi. Con milioni di persone che fanno lavoro indipendente, i cosiddetti "freelance", i lavoratori sommersi, non si troverà mai la possibilità di fare un sistema di sicurezza sociale, un sistema previdenziale non assicurativo. Occorre andare verso una situazione in cui il singolo si fa una polizza».

È la ricerca individuale di una tutela sociale?

«I miei figli che sono quasi tutti "freelance", tranne uno, si sono fatti la loro polizza assicurativa sulla salute. Certo, magari con la formula della polizza familiare, con gruppi d'amici, perché una polizza per dieci persone la paghi meno di una polizza per cinque. E hanno già cominciato a pensare alla polizza vita per l'eventuale pensione futura. C'è un tipo d'atteggiamento che nella mia generazione non c'era. Noi pensavamo solo allo Stato, alla pensione obbligatoria, all'Inps, eccetera...»

Oggi, Lei dice, cambia la mentalità anche perché cambiano i lavori?

«Io non affermo che bisogna sostituire all'unica gamba Stato un'unica gamba individuo. Però c'è. Così come c'è quella che chiamo la "responsabilità collettiva", secondo fattore del nuovo possibile Welfare. Esistono soggetti collettivi che stanno diventando importanti come gestori o come responsabili dei bisogni sociali. Penso ad esempio ai fondi pensione. Il fondo pensione non è altro che la responsabilità dei datori di lavoro e del sindacato come soggetto complesso. Essi dicono: "Ci facciamo carico noi di un problema che una volta era delegato allo Stato". Penso ai fondi d'assicurazione sanitaria, penso alla stessa organizzazione delle strutture di volontariato dove non passano tanti soldi, ma dove si soddisfano tanti bisogni».

Veniamo a quella che Lei chiama la terza gamba?

«Riguarda il territorio, la responsabilità territoriale. Basta girare l'Italia per cominciare a trovare la voglia di fare mutua territoriale. È stata creata, non più di dieci giorni, fa la Mutua del terziario di Roma. Sono in corso degli studi per una Mutua del Nord-Est. Non a caso già oggi buona parte degli interventi per l'assistenza viene dal Comune, ma ci possono essere anche organizzazioni territoriali informali. Per esempio quelle diocesane. Il bisogno sociale si manifesta sul territorio: certo, se ci si deve operare al cervello, magari si tenta di andare a Houston, ma non è che tutti vadano a Houston. Chi è malato o ha il figlio handicappato, ho un anziano da curare, cerca l'appoggio della Vincenzo De Paoli, dell'opera diocesana degli anziani, della parrocchia che ti manda il filippino. Il territorio diventa essenziale».

È lo Stato? È questa la quarta gamba?

«Deve essere l'ispiratore generale del sistema complessivo. Deve, ad esempio, sul piano fiscale, detassare le pensioni private. Chi si fa la pensione privata potrebbe detrarre dal 740 non due milioni e mezzo, come avviene ora, ma tutto quello che va ad investimento assicurativo per la pensione».

Tutto questo potrà rientrare nel confronto forse ormai avviato tra governo, sindacati e altre associazioni sul futuro dello Stato sociale?

«No. La trattativa riguarda appunto, lo "Stato sociale". Già quest'impostazione fissa, come dire, una prospettiva monolitica, prescinde dalle articolazioni. La seconda impostazione è poi data dall'affermazione: "Bisogna tagliare". È una contrapposizione rigida: si taglia o non si taglia, è ancora Stato oppure è tutto privato. Io sostengo che non c'è da passare dallo Stato al mercato, bisogna ragionare di tutto».

Bruno Ugolini